

INTERVISTA

La discussione aperta da Rossanda e Ingrao sul Manifesto: «È un modo di proseguire con altre parole la polemica sul riformismo, ma alla contrapposizione progressisti-conservatori preferisco quella sinistra-destra». «La domanda è: quale progresso?»

«Sinistra, esci dalla depressione»

Bobbio: «Perché possiamo continuare a dirci progressisti»

«Non possiamo dirci progressisti», avevano scritto sul «Manifesto» Rossana Rossanda e Pietro Ingrao, aprendo una discussione nella quale ora interviene Norberto Bobbio con questa intervista: «È la prosecuzione con altre parole della polemica contro il riformismo». «Preferisco la contrapposizione sinistra-destra». I rischi di «una sinistra che si autoflagella», vittima della sua «coscienza depressa».

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Forse la sinistra non ha ancora curato bene quella depressione che l'ha colta, almeno in una sua parte, con la caduta del Muro e la dissoluzione del blocco comunista. Norberto Bobbio vede nella discussione aperta dal «Manifesto» sul «progressismo» due cose: un seguito delle vecchie polemiche terminologiche contro il riformismo e poi qualcosa di più profondo, i postumi della febbre dell'89 e qualche segno di un desiderio di autoflagellazione. Lui che, di solito, è insuperabile per pessimismo, questa volta invita ad avere fiducia, fiducia anche nell'idea di «progresso». Strano, ma vero. Come mai?

Insieme a questa contrapposizione a «conservatore», si ripete la vecchia polemica contro il riformismo: «progressismo» fa pensare a una sinistra più limitata, a una parte della sinistra, a un'area, quella riformista, mentre c'è una sinistra nel senso globale, che comprende riformisti e non riformisti.

Questo è il punto di vista di una persona che al riconoscimento nessuna difficoltà, mi pare, sia dentro l'idea di progressismo, in un senso più ampio, che in quella di sinistra.

Senza nessuna difficoltà. Certo, se dovessi indicare qual è l'espressione migliore per esprimere il dualismo fondamentale delle nostre società preferirei «sinistra-destra» piuttosto che «progressismo-conservazione», perché la prima contrapposizione è più comprensiva. E non si vede il motivo per cui la sinistra si debba autolimitare nella definizione.

Allora la questione delle etichette come si può risolvere?

Ma la discussione aperta dal «Manifesto» va oltre il momento politico immediato.

In effetti hanno allargato la polemica fino a criticare la stessa teoria del progresso. E allora non si può essere d'accordo. Fortunatamente almeno Valentino Parlato, al contrario degli altri, ha difeso l'idea di progressismo. Questo vuol dire che anche lui ha visto in quella critica qualcosa di più pregnante ed esteso, perché sostenere che «non possiamo dirci progressisti» è affermazione molto più impegnativa di una schermaglia terminologica e significa respingere quella che da Condorcet in avanti si



Né la rivoluzione femminile né il problema ambientale e neppure quello del lavoro contraddicono il progresso

definisce teoria del progresso. E questo è decisamente un altro tema.

E affrontiamo quest'altro tema, perché in effetti la sinistra, anche se va assumendo in Italia quella forma più «normale» di cui ha parlato altre volte, è pur sempre in cerca di una chiara identità.

Ma la fine, o la crisi della teoria del progresso, riguarda il progresso «unilineare», quello per cui si riteneva che l'umanità fosse, per citare Kant, «in costante progresso verso il meglio». Ma non c'è stata solo una concezione unilineare del progresso: c'è stata anche la teoria hegeliana del progresso. Anche per Hegel la storia coincide con il cammino della libertà, ma non si tratta più di un moto di avanzamento uniforme: la sua concezione è dialettica, ci sono cadute e riprese. Anche per questo Croce, che condivideva la concezione della storia come storia della libertà poteva giudicare il fascismo una «parentesi», un fatto contrario al corso della storia eppure reale. Ma la domanda da farsi non è solo: quale teoria del progresso? È anche: quale progresso? Non si può parlare di progresso sen-

za distinguere tra progresso scientifico (da cui dipende il progresso tecnologico), progresso morale, progresso politico, sociale, economico.

E da queste distinzioni che conseguono ricaviamo per la nostra discussione sull'«essere o non essere progressisti»?

Arriviamo a capire che quella che è caduta definitivamente è l'illusione che tutte queste diverse forme di progresso avanzassero di conserva, «una accanto all'altra». Il mito del secolo scorso consisteva proprio in questo, nella concezione globale del progresso, nella convinzione che il progresso della conoscenza portasse con sé il progresso sociale.

La discussione sul progressismo allora si può risolvere solo se si fanno queste distinzioni tra scienza, tecnica, politica, diritto, morale?

Solo in questo caso ci rendiamo conto che abbiamo da un lato un progresso accelerato, rapidissimo nel campo, per esempio, della tecnologia, mentre non ne abbiamo certo un equivalente sul piano morale. La scienza ha compiuto dei passi avanti strepitosi, sconvolgenti, irrevocabili. E sarebbe ridicolo sostenere che c'è una crisi del progresso scientifico. Quella che è in crisi, e non da oggi, ripeto, è l'idea che il progresso del sapere porti con sé tutti gli altri. Purtroppo ciò non è vero come dimostra la storia di questo secolo. Se non si fanno queste distinzioni, la discussione sulla fine dell'idea di progresso non ha senso.

Però nella polemica corrente quando si parla di progresso si pensa soprattutto a quello politico-sociale.

Anche da questo punto di vista non si può essere nichilisti, non si può buttare via tutto; specialmente la sinistra non dovrebbe farlo. Quante volte sono tornato sul tema dei diritti dell'uomo, che dopo la Seconda guerra mondiale si sono affermati non solo nell'ambito dello Stato ma sul piano internazionale. Oggi possiamo intravedere un progresso, anche in questo campo, che nelle epoche precedenti non era stato neppure concepito. È la stessa abolizione della pena di morte afferma un principio che è stato impensabile per secoli.

I critici dell'idea di progresso tornano spesso su due temi: la rottura rappresentata dalla rivoluzione femminile e dalla fine di un equilibrio ecologico.

Ma la rivoluzione femminile, sia pure in una piccola parte del mondo, è stata la più grande rivoluzione di questi ultimi cinquant'anni. Ed è

pure avvenuta. Se noi consideriamo progresso morale le successive forme di emancipazione degli esseri umani da tutte le forme di schiavitù, non c'è dubbio che anche la rivoluzione femminile entra perfettamente in questa idea di progresso. E anche il problema ambientale è traducibile in termini di progresso, se noi lo intendiamo come riconoscimento del diritto a vivere in un mondo non inquinato. Il tema dei limiti dello sviluppo può essere considerato progressista se lo si vede come difesa di un diritto. Insomma se la sinistra comincia a dubitare che sia possibile un progresso sociale, politico e forse anche morale, la sinistra nega se stessa, perché essa nasce proprio dall'idea che si possa mutare il mondo, nel senso dell'emancipazione, secondo un cammino che va dal regno della necessità al regno della libertà, per usare la celebre frase profetica di Marx.

Il maggiore inciampo che si è presentato davanti all'idea di progresso negli ultimi quindici anni è la fine della convinzione che lo sviluppo economico porti lavoro per tutti. La crescita economica e l'aumento del numero degli occupati non sono più una accoppiata sicura.

Ma neppure questo contraddice l'idea del progresso: si può benissimo pensare che si possa lavorare due sole ore al giorno. Determinante è che lo sviluppo tecnico produca maggiore ricchezza. E alla sinistra tocca il compito di fare in modo che questa maggiore ricchezza sia meglio distribuita e che venga diminuito il divario, che c'è, tra mondo sviluppato e mondo povero.

Non è un po' curioso che questa volta tocchi a te di fare la parte dell'avversario dei pessimisti?

La mia attitudine rimane quella di guardare i problemi da tutti i lati. Non mettiamo i paracchi, non guardiamo in una sola direzione.

Allora possiamo continuare a usare, senza peccato, la parola progressista?



Festa dell'Unità sulla neve e caldi auguri al giornale

Festa d'inverno dell'Unità, ad Andalo. Alla vigilia dell'arrivo in edicola della nuova Unità. Meglio: delle due nuove Unità. E che ne pensa la festa? Tutti sono informatissimi: c'è chi chiede più spazio per «storie collettive» e non solo individuali, c'è chi crede nel progetto. E ha il timore che sia un'impresa gigantesca. C'è chi scherza: «Mica dovremo fare due sottoscrizioni? E chi si fa i conti in tasca: «Due Unità, così posso comprare un solo giornale...»

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

ANDALO (Trento). Dei festival dell'Unità, si è detto e scritto tutto. Composizione sociale, idee, simboli di quel milione di persone che ogni anno, dopo l'estate, segna la ripresa dell'attività politica. D'estate, ma non solo. Perché c'è anche un altro festival dell'Unità. È quello invernale, dove invece di parchi, giardini e stands ci sono neve e palaghiaccio. Quest'anno l'appuntamento è ad Andalo, proprio sotto le Dolomiti di Brenta. Magari la composizione sociale è un po' diversa: non tutti hanno una settimana di feste d'inverno, non tutti sanno sciare. Ma anche questo - magari un po' più anziano del tradizionale - è popolo di sinistra. È alla festa dell'Unità, dentro un capannone, che si svolgono tutte le iniziative, si parla anche del nuovo quotidiano. Dei due nuovi quotidiani. Quelli che saranno in edicola il 25 gennaio. Aldo Cavallina è decisamente al di sotto della media dei frequentatori della festa, 38 anni. È di Ferrara, è del Pds. «Cosa chiedo alle due nuove Unità? Fammi dire prima una cosa: è esattamente da un anno che il giornale è diventato più leggibile. Beh, io l'Unità la leggo da sempre. Ma ogni mattina, prima, avevo - non so come definirlo? - una sorta di paura. Sa, avevo una sorta di paura. Sa, avevo anche una sorta di paura, ma sapevo anche mi sarei annoiato». Insomma una medicina? «Un po' sì». E poi? «E poi da un anno - non vorrei comprendere quello che ho detto prima - ma comunque un po' mi divertire. Ed allora, cosa chiedi alle due Unità? «D'insistere...»

È strano discutere davanti ad una «capanna» di sci sistemati come i soldati sudisti facevano con i loro fuochi. Ma il tema «gira». E tanti si fermano. Certo, c'è il solito elenco di rivendicazioni: l'Unità dovrebbe occuparsi di più di questo, di quello. Rivendicazioni, «ma non solo. Fra chi passa, c'è anche uno che qui, sotto le cime innevate della Paganella, è di casa, o quasi. Si chiama Giuseppe Ferrandi, ha 30 anni, ha un dottorato in ricerca filosofica. In più a Trento, insegna nelle scuole. Allora, cosa vorresti dal nuovo giornale? «Lo vorrei più combiuto». Sembra uno slogan, ma lui timore di conoscere bene le cose che riguardano il quotidiano fondato da Gramsci. «Ho visto che ci sarà ampio spazio per le storie. Storie individuali, personali. Bene: io non credo che una singola vicenda possa raccontare l'ambiente in cui quella storia è maturata. Se potessi indicare un metodo, direi a Veltroni: invece delle storie individuali, facciamo il nuovo giornale con tante storie collettive. Storie di conflitti, di contrasti. Comunque, auguri... io continuerò a comprare». Passa un signore di Ferrara. Sente l'argomento e non rinuncia al suo umorismo: «Due Unità? Ma mica dovremo fare due sottoscrizioni, vero?»

Si scherza, e si ragiona. Michela Guardia, 27 anni, lavora alla provincia di Trento. Quando parla dell'Unità, usa sempre la prima persona al plurale: «dovremmo, dobbiamo, ecc.». Insomma è il suo giornale. Di mi dire prima una cosa: è esattamente da un anno che il giornale è diventato più leggibile. Beh, io l'Unità la leggo da sempre. Ma ogni mattina, prima, avevo - non so come definirlo? - una sorta di paura. Sa, avevo una sorta di paura. Sa, avevo anche una sorta di paura, ma sapevo anche mi sarei annoiato». Insomma una medicina? «Un po' sì». E poi? «E poi da un anno - non vorrei comprendere quello che ho detto prima - ma comunque un po' mi divertire. Ed allora, cosa chiedi alle due Unità? «D'insistere...»

È strano discutere davanti ad una «capanna» di sci sistemati come i soldati sudisti facevano con i loro fuochi. Ma il tema «gira». E tanti si fermano. Certo, c'è il solito elenco di rivendicazioni: l'Unità dovrebbe occuparsi di più di questo, di quello. Rivendicazioni, «ma non solo. Fra chi passa, c'è anche uno che qui, sotto le cime innevate della Paganella, è di casa, o quasi. Si chiama Giuseppe Ferrandi, ha 30 anni, ha un dottorato in ricerca filosofica. In più a Trento, insegna nelle scuole. Allora, cosa vorresti dal nuovo giornale? «Lo vorrei più combiuto». Sembra uno slogan, ma lui timore di conoscere bene le cose che riguardano il quotidiano fondato da Gramsci. «Ho visto che ci sarà ampio spazio per le storie. Storie individuali, personali. Bene: io non credo che una singola vicenda possa raccontare l'ambiente in cui quella storia è maturata. Se potessi indicare un metodo, direi a Veltroni: invece delle storie individuali, facciamo il nuovo giornale con tante storie collettive. Storie di conflitti, di contrasti. Comunque, auguri... io continuerò a comprare». Passa un signore di Ferrara. Sente l'argomento e non rinuncia al suo umorismo: «Due Unità? Ma mica dovremo fare due sottoscrizioni, vero?»



Monsignor Salvatore Cassisa, vescovo di Monreale

Incredibile autodifesa del vescovo di Monreale che si rivolge ai fedeli dal pulpito ma parla come se fosse davanti ai giurati. In prima fila nella Cattedrale schierati decine di picciotti. «Attaccano me, ma vogliono colpire la Chiesa...»

Monsignor Cassisa: «Calunnie, non sono mafioso»

Sconcertante autodifesa di monsig. Cassisa sott'inchiesta per tangenti. Ha rotto il silenzio per pronunciare un'omelia casereccia, dove questioni religiose e beghe personali si alternavano per nascondere l'imbarazzo profondo di un'intera comunità. I monrealesi non vedono l'ora che lui si dimetta. E resta in piedi quella lettera al Papa che chiede la sua sospensione.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Ha scambiato la Cattedrale per un'aula di tribunale. Si è rivolto ai fedeli come ci si rivolge a dei giudici popolari. La sua non era un'omelia, ma un'autodifesa puntellata di citazioni sacre. Le parole del Papa, la seconda lettera di San Paolo a Timoteo, il vangelo secondo Giovanni? L'attuale crisi della Chiesa? Tutti strumenti dialettici, in un'imbarazzante liturgia della parola imposta d'ufficio a un'intera comunità. Una liturgia voluta per

confutare una «amalgama denigratoria, le cui origini sono abbastanza chiare e le finalità ben troppo evidenti». Salvatore Cassisa, vescovo di Monreale, ieri, in buona sostanza, ha detto: non solo non mi piego, non solo non mi dimetto, ma ho intenzione di regolare presto i miei conti con quanti hanno favorito gli attacchi «esterni» che ci hanno portato su tutti i giornali d'Italia. «Ha adoperato un brutto linguaggio,

il monsignore sott'inchiesta per mazzette e con il segretario indagato per mafia. Quel don Mario Campisi che, secondo prove schiaccianti di giudici e investigatori, avrebbe prestato il suo telefonino cellulare al super latitante Leoluca Bagarella, braccio destro di Totò Riina. Ieri, a Monreale, in certi momenti parlava il prelati, in certi momenti sembrava parlasse l'ex alto dignitario dei Cavalieri del Santo Sepolcro, a volte riecheggiano stereotipi di una sottocultura mafiosa. Il tutto tenuto insieme da uno sconcerente, e sottinteso, «qui comando io». Cassisa ormai si gioca il tutto per tutto.

Convocata la Diocesi con un invito ai parroci che sa di prescrizione. Indossa l'armatura delle grandi questioni religiose per lanciarsi poi a capofitto in una mischia dove si gioca una partita di tangenti, favori e clientele, quella che

forse gli sta più a cuore. Ma attenzione: per partecipare a quella mischia, si ripara sotto il comodo mantello della Chiesa autentica, quella vera, quella che in Sicilia sta pagando un altissimo prezzo per combattere la mafia. Il suo capolavoro è tutto in questa frase: «In questo contesto vanno inquadrate le vicende che in questi ultimi mesi, di notevole evoluzione politica, hanno investito la mia persona, la persona del mio segretario, la nostra stessa diocesi: nell'ambito, cioè, di un attacco, ora palese, ora ambiguo, alla Chiesa in quanto tale». Cassisa ieri ha fatto di non sapere e di non capire che l'intera comunità di Monreale considera proprio lui una macchia sull'immagine del mondo ecclesiale. C'erano ieri, ad ascoltare in prima fila, decine e decine di picciotti dei quadri laterali: mafioso, Monreale, Roccamena, Corleone, San

giuseppe Jato. C'erano parecchi ex sindacati e consiglieri comunali di quei paesi sott'inchiesta per mafia. E un maresciallo dei carabinieri, sconcertato di fronte a questa parata, a richiamare l'attenzione dei cronisti su quelle stramistiche presenze. Un oscuro tam tam ha fatto sì che il clima, ieri, fosse quello di un minaccioso raduno. E il vescovo non si è sottratto a nessuna delle sue incombenti. Ascoltatore: per Don Mario Campisi, tornò a garantire l'assoluta fiducia sulla sua persona e sul suo ministero di sacerdote... Fra le diverse, assurde, infondate accuse riguardo alla trasparenza del mio ministero, si arriva a formulare anche l'infamia della «collusione» con le forze mafiose. L'etichetta «mafia», da chi non ci conosce, viene, purtroppo, attaccata indiscriminatamente a tutti gli abitanti di questa nostra amata ed amara terra di Sicilia. Tutti

sappiamo che il fenomeno criminale si riduce e si restringe ad un limitato numero di persone, che hanno dimenticato Dio... Cinquecento persone nella splendida cattedrale normanna. Sacerdoti e suore insieme a funzionari di polizia che indagano su Cassisa e su Campisi. Giornalisti tenuti alla larga da padre Pasquale Lama, che vorrebbe recitarti oltre uno steccato. Diciamo: molti sono venuti qui per assistere a una sequenza degna del «Padrino», e si trovano di fronte a qualcosa di più. A un vescovo che nega con prepotenza l'evidenza. Che smuove il Papa e i santi per restare a galla. Che pontifica come un vescovo vero, nella diocesi che abbraccia il territorio più mafioso d'Italia. Che ricorda le sue parole contro la mafia, durante i funerali dei capitani dei carabinieri Basile e D'Alco. Quante furono queste parole? I cronisti ieri facevano, a questo proposito, sforzo di memoria non indifferente. E un vescovo con il gusto del comando e delle buone relazioni. Sollecito con i potenti, o quelli che una volta lo furono, e paternalistico, distante anni luce dai suoi gregge. Ha avuto persino parole di «perdonato»: «Sappiate che il vostro arcivescovo non nutre alcun risentimento o rancore nei confronti di nessuno, ed il suo cuore di Padre e di Pastore perdona e accoglie quanto lo Spirito vorrà illuminare e ricondurre sui sentieri della verità, della carità e della comunione...». Non è vero, come ha scritto ieri qualche agenzia, che dai presenti è partito un applauso fragoroso: sono stati solo alcuni sacerdoti e qualche fedele in prima fila. La stragrande maggioranza è rimasta in silenzio, a riflettere su una grande occasione perduta per recitare il mea culpa.